

Nel governo anche tre donne, dirigeranno i dicasteri dell'ambiente dei diritti umani e delle donne

Una bomba è esplosa tra gli operai in fila in cerca di lavoro: 19 morti, 58 feriti

Nuovo governo in Iraq: «Ora cominci il ritiro»

L'esecutivo di Maliki strappa la fiducia ma non c'è accordo sui ministri di Interni e Difesa Usa e Europa tirano il fiato ma la violenza non si ferma: strage di sciiti a Baghdad

di Toni Fontana

IN IRAQ è finalmente arrivata una svolta. Il panorama, per la verità, non cambia: stragi, esecuzioni sommarie e combattimenti restano la quotidianità, ma da ieri si è insediato a Baghdad un governo ampiamente rappresentativo, che tuttora presenta due

vistosissime assenze (Interni e Difesa). Quasi come in un paese «normale» il premier Nuri al Maliki si è presentato al Parlamento eletto ormai 5 mesi fa. E, come il capo di un governo occidentale, ha letto i 37 nomi dei suoi ministri ricevendo un applauso quasi unanime. Dall'accordo sono rimasti fuori solo alcuni sunniti, una componente minoritaria dell'Accordo. Gli 11 deputati guidati da Saleh al Mutlaq hanno lasciato l'aula, ma tutti gli altri, e dunque anche i sunniti, hanno votato l'esecutivo ed è così nato il primo governo iracheno legittimato dal voto e, almeno sulla carta, rappresentativo di gran parte del paese. Il fatto che tra i 37 ministri non vi siano quelli dell'Interno e della Difesa, la dice tuttavia lunga sull'enormità dei problemi aperti. I due dicasteri dirigono infatti polizia ed esercito sui quali si addensano i sospetti di nascondere ed armare le squadre della morte che compiono le vendette per conto della dirigenza sciita. Al-Maliki ha assicurato che «entro una settimana» la questione della direzione del ministero dell'Interno sarà risolta e, nel frattempo, si è assunto l'interim del dicastero, mentre quello della Difesa opererà per ora agli ordini del sunnita moderato Salam al-Zubai, che da ieri ha assunto la carica di vice-premier.

Leggendo il suo discorso programmatico, il nuovo capo del governo di Baghdad ha elencato 34 priorità. In cima alle scelte da compiere secondo al-Maliki, la «lotta al terrorismo» e l'accelerazione del passaggio delle consegne alle forze locali e quindi il ritiro delle forze straniere. Su questo, inaugurando una chiarezza finora sconosciuta, al-Maliki ha detto di aspettarsi «un calendario per la conclusione delle missioni» degli eserciti stranieri. Tra le conferme quella del curdo Hoshyar Zebari, un dirigente che appare tra i più preparati ed è stato più volte in Italia ed in Vaticano. Con Zebari sono già stati avviati contatti per definire il ripiegamento del contingente italiano

schierato a Nassiriya. Cambia incarico (era vice-presidente) lo scienziato sciita Hussein Shahrastani che assume lo strategico incarico di ministro del Petrolio. La produzione irachena, soprattutto a causa dei sabotaggi, ristagna ai livelli precedenti alla guerra, e recentemente il governo di Baghdad ha annunciato che saranno

realizzate tre grandi raffinerie, una delle quali a Nassiriya. Due i cristiani della compagine governativa, tra questi la signora Wejdan Mikhail, ministra dei diritti umani. Nel governo vi sono altre due donne: Narmine Othman all'Ambiente e Faten Abdelrahmane Mahmoud ai Diritti delle donne. Fin qui le note di cro-

naca della giornata istituzionale. Per non cadere nell'illusione che il voto al governo coincida con la fine della guerra, va ricordato che tutto si è svolto nella cornice della super-blindata zona verde di Baghdad e che il Parlamento non avrebbe potuto riunirsi in nessun'altra parte di Baghdad. Europa e soprattutto gli Usa hanno tutta-

via salutato la nascita del governo. Al Zargawi è i suoi killer non sono tuttavia mancati all'appuntamento e ieri hanno compiuto uno spaventoso massacro nella periferia sciita di Sadr City. Una bomba (forse un kamikaze) è esplosa tra la folla di braccianti ed operai che aspettava una chiamata per un lavoro di giornata. Le

vittime sono state 19, e moltissimi, più di 60, i feriti. L'intento dei terroristi che hanno colpito nel cuore della Baghdad sciita era quello di soffiare sul fuoco della guerra civile, mentre nella zona verde prendeva corpo il nuovo governo. A sud della capitale sono stati trovati 15 cadaveri di persone torturate.

IL CHI È CHI DELL'IRAQ

PRESIDENTE



♦ Jalal Talabani, storico leader dell'Unione patriottica del Kurdistan, fu eletto presidente il 6 aprile 2005 e riconfermato nella carica il mese scorso. È stato da sempre il difensore dei diritti dei curdi oppressi dal dittatore iracheno

PREMIER



♦ Al Maliki, sciita, capo del governo è conosciuto anche come Jawad, il nome di battaglia scelto nel 1980, quando fu costretto a riparare in esilio per sfuggire al regime di Saddam, che lo aveva condannato a morte

PETROLIO



♦ Hussein Shahrastani, uno sciita di 64 anni nominato alla testa del ministero strategico del petrolio nel nuovo governo iracheno è un ex scienziato nucleare imprigionato e torturato durante il regime di Saddam

ESTERI



♦ Hoshyar Zebari, curdo, ex guerrigliero peshmerga e manifestante davanti all'ambasciata d'Iraq a Londra per denunciare la repressione di Saddam ha mantenuto la guida della diplomazia irachena che aveva assunto nel 2003

INTERNI



♦ In mancanza di un accordo tra le forze politiche la guida dello strategico ministero degli Interni è stata assunta ad interim dallo stesso capo del governo iracheno, lo sciita Nouri Al Maliki

DIFESA



♦ Senza ministro anche l'altro dicastero chiave del governo, quello della Difesa. In attesa di sciogliere il contenzioso fra i partiti la responsabilità della Difesa è stata assunta ad interim dal vicepremier sunnita Salam al Zubai



Un mezzo militare dato alle fiamme a Bassora Foto di Nabil al-Jurani/Ap

LO SCENARIO Le truppe straniere dovranno smobilitare. Due gli scogli: sicurezza e federalismo

Transizione finita ma la pace non c'è

Tra le tante annunciate quella di ieri appare per davvero una giornata di svolta nella drammatica storia dell'Iraq del dopo-Saddam. Non è certo un caso che il premier Al-Maliki, legato a triplo filo con la dirigenza religiosa sciita, ha per la prima volta detto in modo esplicito che gli stranieri debbono considerare in modo serio l'ipotesi di fare le valigie. Il capo del governo di Baghdad ha infatti detto che l'Iraq ha assoluto bisogno di un «calendario di riferimento per il trasferimento dei compiti di sicurezza alle forze locali, per la conclusione delle missioni delle forze multinazionali e per il loro ritorno ai rispettivi paesi». Nessuno può dire quanto sia vera e sincera questa aspettativa, ma è certo che il faticoso accordo raggiunto dopo 5 mesi di febbrili trattative, può reggere solo se inizierà l'effettivo ripiegamento degli eserciti stranieri in partitella di quelli degli Stati Uniti e della Gran Bretagna che hanno condotto l'attacco e occupato il paese. Non è insomma pensabile che gli iracheni possano se non fare la pace, perlomeno evitare l'esplosione della guerra civile, da mesi latente e strisciante, finché restano sulla loro terra le armate che hanno

portato il conflitto nel paese. Per questo anche gli sciiti che, ormai più di tre anni fa, hanno appoggiato la decisione di abbattere il regime di Saddam con le armi, oggi parlano di ritiro, seppur a denti stretti e costretti dalle circostanze. Anche per gli italiani, che il governo Berlusconi ha spedito in Iraq nel giugno del 2003, si avvicina dunque il momento del ritiro che, come spiegano gli esperti militari, comporta enormi rischi perché determina un vuoto sul territorio che le milizie non tarderanno ad occupare. La nascita del nuovo governo di unità nazionale, da un lato rappresenta la fine della transizione sul piano politico ed istituzionale, ma non la soluzione dei tanti e drammatici problemi sul tappeto. Il rischio che la riduzione della presenza dei contingenti stranieri apra la strada alla resa dei conti generalizzata resta più che mai sul terreno. La principale questione irrisolta appare quella delle milizie, ovvero dei dilagare delle «death squads», le squadre della morte. Pochi giorni fa il New York Times ha pubblicato una corrispondenza da Baghdad che spiega l'ambizioso piano dei dirigenti iracheni per porre fine al-

l'anarchia e alla proliferazione delle milizie private e delle squadre della morte. L'idea è quella di unificare le forze armate presenti sul territorio della sterminata megalopoli obbligando gli uomini armati a vestire la stessa uniforme e, soprattutto, a dipendere da un solo comando centrale. «Nessuno sa chi ha il diritto di portare le armi e chi no» - ammette sul New York Times il vice presidente, lo sciita, Adel Abdul Mahdi. Il dirigente spiega ad esempio che in Iraq vi sono 150mila paramilitari in armi che si occupano della protezione delle infrastrutture, dalle raffinerie alle centrali elettriche. Ciascun gruppo di armati dipende dal ministero cui appartiene la struttura. «Questo - ammette Mahdi - è il vero esercito iracheno». Il vice-presidente, essendo parte in causa, non dice che è proprio tra questi paramilitari che i capi sciiti reclutano i killer delle squadre della morte che, solamente a Baghdad, torturano ed uccidono «mediamente» trenta persone al giorno. Il presidente Talabani si dice comunque certo che «basta un mese» per rendere sicura la capitale e che, una volta imposto l'ordine a Baghdad, il resto del paese si adegnerà. L'altra grande «mi-

na» sulla strada della fine della guerra è rappresentata dalla questione del federalismo. La costituzione approvata il 15 settembre 2005 (favorevoli gli sciiti ed i curdi, contrari i sunniti) contiene complessi meccanismi che permettono l'accorpamento di alcune province. Sia i curdi che gli sciiti meditano neppure tanto nascostamente di stabilire la loro sovranità sui rispettivi territori. I sunniti, non a torto, temono la spartizione del paese che li penalizzerebbe non poco dal momento che nella parte di Iraq che popolano vi sono molte mine, tanta sabbia e nessun pozzo. Gli avvenimenti accaduti ieri a Baghdad chiudono dunque una fase, ma ne aprono un'altra. Gli eserciti stranieri vengono ufficialmente invitati ad andarsene, ma il rischio che nel futuro vi sia la guerra civile, non è stato affatto ancora allontanato. Ciò, a maggior ragione, deve riguardare e preoccupare l'Italia. La strage avvenuta a Nassiriya, secondo l'intelligence, è stata attuata da milizie sciite che si preparano alla resa dei conti per la spartizione dei province di Dhi Qar. Da ieri i rischi appaiono ancora più forti. **t.fon**

TERRITORI

Bomba contro il capo dell'intelligence palestinese

GERUSALEMME Tensione alle stelle nei Territori e soprattutto nella Striscia di Gaza, dove crescono ogni giorno i timori di una ripresa della spirale della violenza. La crisi esplosa da tre giorni sul controllo delle forze di sicurezza fra il governo di Hamas del premier Hanineh e il presidente Abu Mazen è stata ulteriormente aggravata da un attentato contro il capo dell'intelligence Anp generale Tarek Abu Rajab, considerato vicino al rais. Nella serata di ieri inoltre un raid israeliano ha ucciso a sud di Gaza City un comandante militare della Jihad Islamica e tre civili, due donne e un bambino della stessa famiglia che viaggiavano in un'auto dietro a quella del milizia-

no. Ferite altre sei persone, fra cui due bambini. Il capo dell'intelligence Abu Rajab è stato gravemente ferito dall'esplosione di una bomba nascosta, secondo i servizi, sotto il suo ascensore privato nel quartiere generale della sicurezza a Gaza City. Una guardia del corpo, nipote di Rajab, è stato ucciso, altre 8 persone oltre al generale, sono state ferite. Rajab è stato trasportato prima all'ospedale di Gaza City, poi in un centro medico di Tel Aviv. In un primo tempo il portavoce del ministero degli Interni di Hamas Khaled Abu Hillal ha sostenuto che «secondo le prime informazioni, l'esplosione sarebbe dovuta alla caduta accidentale di una gra-

nata di una guardia del corpo» di Abu Rajab. Ma le sue dichiarazioni sono state immediatamente smentite dal vice di Rajab, Tawfik Al Tirawi. «Non è vero: è stato un tentativo di assassinio, con una bomba nascosta nell'ascensore» ha affermato. Rajab era già sfuggito nel 2004 a un attentato, di cui erano stati accusati le milizie di Hamas. Al Tirawi ha detto di sospettare uomini di Hamas di essere responsabili anche dell'attentato di ieri. Da tre giorni è in atto un duro braccio di ferro fra il governo e il presidente sul controllo delle forze di sicurezza. Il governo ha dislocato nella Striscia una forza di polizia formata da 3.000 miliziani di Hamas, nonostante il veto di Abu Mazen, che a sua volta ha ordinato alle forze regolari a lui fedeli di presidiare le strade di Gaza. Il rais, giunto a Sharm el Sheikh, nel Sinai egiziano, dove oggi avrà il primo colloquio di alto livello con dirigenti israeliani, i vicepremier israeliani Tsipi Livni e Shimon Peres, ha ordinato una inchiesta sul ferimento di Rajab.

AFGHANISTAN

Si combatte nel Sud: uccisi 2 soldati francesi e uno Usa

KABUL Violenze e scontri in aumento nel sud dell'Afghanistan, con bilanci di vittime tra i più alti dal 2001 - quando i Talebani furono rimossi dal potere dopo l'intervento militare della coalizione internazionale - mentre la Nato si prepara ad aumentare le proprie forze nel Paese. I rischi di instabilità sembrano aumentare per due fattori principali: da una parte le risorgenti aspirazioni di controllo di territorio dei Talebani e dall'altra le contese nel mercato della droga, in particolare dell'oppio e dei suoi derivati. La giornata di ieri ha registrato la morte di due soldati francesi delle forze

speciali (dei 200 schierati in Afghanistan) uccisi in uno scontro con miliziani Talebani nella provincia di Kandahar. Inoltre è morto un soldato Usa mentre altri sei sono rimasti feriti in combattimenti diversi nella provincia di Oruzgan, a sudovest di Kabul. Altri scontri hanno opposto un centinaio di soldati afgani alle milizie talebane nella provincia di Helmand, sempre a sud, dove un convoglio di venti veicoli dell'esercito è stato attaccato. Quattro soldati afgani sono morti e 24 sono rimasti feriti, mentre quattro sarebbero anche le perdite tra i miliziani. I mezzi dell'esercito provenivano da un'area dove altri combattimenti ave-

vano provocato la morte di un soldato e di sei miliziani. Sei veicoli del convoglio sono riusciti ad allontanarsi per sottrarsi all'attacco ma sono finiti in una trappola dietro le linee nemiche: 50 soldati che erano sui camion sono dati per ora per dispersi e un comandante delle forze afgane dell'area ha descritto l'imboscata come una «catastrofe». Sul posto sono stati inviati rinforzi terrestri e aerei, secondo quanto ha annunciato il comandante in capo dell'esercito nel sud, generale Rahmatullahi Raufi. Non ci sono bilanci precisi dei morti tra soldati afgani e sui miliziani, anche se quelli degli scontri di mercoledì parlano di 60 morti tra i Talebani e 16 tra i soldati nell'area di Musa Qala, sempre nella provincia di Helmand. Nei giorni immediatamente precedenti si arriva a far salire il totale dei miliziani uccisi fino a 200 e fino a 25 tra militari e civili. I combattimenti di ieri in varie località, che hanno incluso anche raid aerei americani.